CINEMA

Vivissimi ringraziamenti al Castellani dei cassetti pieni di nuvole

GIUSEPPE MAROTTA

PER me *I sogni nel cassetto* è di gran lunga il migliore film di Castellani. Io non fui tenero, mai, con il regista dei vocianti, fragorosi *E primavera*, *Sotto il sole di Roma* e *Due soldi di speranza*; col ghiaccio di *Giulietta e Romeo* fatene grattachecche, dissi, per gli ascetici frequentatori dei Circoli del cinema, arsi di opinabili e vacue teorie; né Castellani mi ha inviato i cacicavalli adesso. E Rizzoli? Vedo già, su questa pagina, gli occhi di certi amici, pieni di: «Avanti, schernisci qui, in un giornale quasi appartenente a Rizzoli, un film di Rizzoli... prova, bello di mamma, prova». E figuratevi. Io. Quel don Peppino che nel '34, essendo lo zio Nessuno e vivendo in massima parte di collaborazioni ai periodici Rizzoli, ebbe l'animo di esclamare, nella gremita redazione, faccia a faccia con l'editore: «A me, abbia pazienza, *La signora di tutti* non piace un accidente». Era il primo film di Rizzoli, egli lo amava come ognuno amò (se non fu di cera) la sua prima fidanzata. Eppure non s'indignò, non reagì. Don Angelo ha un segreto: indovina e utilizza le buone qualità degli uomini, evita o smussa o tollera addirittura, con favolosa buona grazia, i loro difetti. Nessuno è più libero di me in questa rubrica. Ho ignorato o malmenato parecchi film di Rizzoli, magari contenenti fior di Lollobrigide (*Il grande giuoco*, eccetera), ma ho sempre, in cambio, cercato di infondere alle mie cronache cinematografiche una vita, un fervore non tanto usuali, giocandomici regolarmente, come penna e come individuo fisico, tutto per tutto. Gesù, ma io scrivo, o incetto nemici? Chi diavolo me lo fa fare? In breve: ho speranza, ho fiducia che il mondo non sia rozzo e vile come oggi appare, la casa delle riverenze e del conformismo, nella quale chi l'anno scorso baciava i guanti di Longo o di Togliatti adesso va a farsi ungere attore o ciclista, commediografo o negoziante, romanziere o cantante, dai Gesuiti o dall'Azione Cattolica. Rizzoli sa che io appartengo a Dio senza il minimo corrispettivo quaggiù, è abituato al mio disinteresse (chi, nei panni miei, cioè di amico suo dal 1927, non gli offrirebbe dieci soggetti cinematografici al mese, o non gli chiederebbe l'impiego di viceré di Ischia? Egli invece non s'imbatte nel mio nome che, quando sfoglia *L'Europeo*, in fondo a queste colonnine) e mi lascerebbe dire quante corna volessi, anche a torto, dei *Sogni nel cassetto*.

Ma *I sogni nel cassetto* è un gioiello cinematografico, ne ebbi il sospetto leggendo i contegnosi ragguagli di molti critici da Venezia. Scrisse uno: «Il film ha commosso, e viene immediatamente dopo quel *Giulietta e Romeo* che quasi tutti hanno trovato mirabile ma freddino. Perché il cinema, secondo i gusti correnti, non può rimanere nella zona in cui la commozione è rigorosamente di ordine artistico e non psicologico. Un film dovrebbe perciò toccare i centri nervosi dello spettatore, trascurando quelli intellettivi che comunicano direttamente col sentimento». Già, già. È il discorso scentrato, mezzo siderale e mezzo da obitorio, di chi non ha la possibilità né di commuoversi né di commuovere. Gesù Gesù Gesù. Una commozione di ordine artistico non può non essere anche di ordine psicologico. La differenza tra Manzoni e Ponson du Terrail sta nella qualità della commozione e sta nei mezzi con i quali è ottenuta. La temperatura non c'entra. Un metallo pascoliano fonde a un grado lieve di calore, ma un altro metallo (baudelairiano, ad esempio) fonde a un calore di geenna, di vulcano. Ciò che importa è la fusione. Care volpi del *ritegno*, del *distacco*, del *pudore*, sappiate che l'uva non è acerba, è alta. Che volete dai *Sogni nel cassetto*, ovvero da uno squisito poemetto sulla giovinezza, voi che non foste mai giovani, mai, né per uno sbaglio né per una scommessa? Voglio difendere il film di Castellani, voglio rintuzzare i vostri algidi appunti con una litanietta di fervidi ringraziamenti, eccoli qui.

Grazie, Castellani, per Mario e Lucia. Sono giovani come la parola gioventù nel dizionario; macché: nella Bibbia; macché: nelle foglie di ogni maggio che la terra, dalla fine del Caos a oggi, abbia goduto. In questo periodo cinematografico e pariolino di gioventù decrepita, senza ideali, senza freschezza, dedita al canapé della Sagan o docile ai suggerimenti di *Riffi*, Mario e Lucia, nella sostanza dei quali nulla ha potuto la conoscenza dei veleni odierni, sono l'ultima flora e l'ultima fauna dell'integrità e dell'innocenza, un fatto lirico, un sogno nel cassetto del Padreterno, oso dire, che effonde una consolante e smemorante dolcezza. Non che mangino luna, i due studenti: hanno fior di senso pratico e non bamboleggiano mai, per nessun motivo: azzurra, ingenua è l'età, la rapida stagione che vivono. S'innamorano, si fidanzano e, poiché il desiderio brucia, zitti zitti si sposano. Grazie, Castellani, per la sequenza della dichiarazione d'amore nella stazione, Mario che parla da un treno che si muove in un senso e Lucia che lo ascolta da un treno che si muove nel senso opposto («Quando torni?» «Il 21 o il 22». «Sai, prima stavo per dirti una cosa. Ma è meglio che te la dica quando ritorni». «La so già»): è una sequenza che ha profumo di viole.

Grazie, Castellani, per l'arrivo della coppia, su una bicicletta, nel villaggio in cui risiedono i genitori di lei. Quel pievano che li adocchia e, sospettoso, come un grande uccello nero, gli si butta dietro; Mario che cerca di superarlo in velocità (ma il peso di lei sulla canna glielo vieta), Lucia che geme: «Piano... lo sai che ho il sedere tutt'ossa»; e alberelli, capanne, argini che passano come reminiscenze, facendosi in un attimo ricordo e rimpianto... i due ragazzi potrebbero già guardarli come don Giosuè guardò i cipressi da Bolgheri a San Guido. Grazie, grazie per la scena in sagrestia, quando i fidanzati chiedono la dispensa dalle pubblicazioni matrimoniali. Don Verri, immaginando il peggio: «Voi aspettate un bambino». Lucia, con le sue arie sovversive, ma colma di una fondamentale, antichissima purezza: «Che idea borghese, reverendo! Se aspettassi un figlio, non mi sposerei... non sono schiava delle convenzioni, io. Lo vuol capire, o no, che il nostro è un matrimonio d'amore?». E il parroco: «Datemi i documenti religiosi. Quelli civili non hanno importanza». (Che meraviglia, questa battuta... Nove parole che sono il ritratto di un'epoca, la nostra). «Ah ecco, il certificato di cresima non è valido». E Lucia: «Beh, la rifaccio». E don Verri: «Ma come ragiona, lei? Vada, vada. Io non vi sposo. Arrivederci». E Lucia: «No? Allora noi da stasera viviamo in concubinaggio. Oppure diventiamo protestanti, affinché ci sposi un amico pastore». Con quale arguzia e lievità si riaffacciano, in questa scena, i puerili maneggi di Renzo e di Agnese per introdurre un cavalluccio di Troia nella munita cittadella, irta di latinorum, in cui si trincera don Abbondio! Ma lievità e arguzia non sono di casa, in Italia: ci stanno come (cito un adagio napoletano) i confetti nel truogolo.

Avanti. Grazie, Castellani, per il brano delle nozze. La folla dei testimoni. Il rito della confessione. Lucia che dice: «Vivo nella natura e per la natura, padre. In fondo in fondo, io sono panteista»; e ciò mentre ogni cosa, in lei, smentendo quell'oggettivismo e quella concretezza libreschi, di pseudo-intellettuale, invoca: «Madonna, prendimi in braccio». Hanno rimproverato al regista il catafalco situato a qualche passo dall'altare della cerimonia nuziale. È un facile indice puntato sul drammatico finale, hanno scritto. Perché? Nessuno intuisce quel finale, che tanti avrebbero preferito all'acqua di rose. E poi la chiesa è la vita. Battesimi, prime comunioni, sposalizi, morti, vi si incrociano. Il film nota velocemente: «Ecco Mario e Lucia in grembo alla mamma eterna, la quale a chi dà il benvenuto e a chi, simultaneamente, l'addio». Grazie, Castellani, per l'ingresso della coppia nella stanza in cui s'amerà, i tetti e i comignoli spiritualizzati nella finestra come in un quadro, l'ampio letto che inascoltato dice: «Eccomi qua». Castellani, grazie per il doppio ricovero di Lucia in clinica, quelle due uscite con la carrozzella per bambino vuota (un giuoco l'amore, un giuoco il matrimonio, un giuoco il parto). «Vedi come tutto è buffo?» sembra che il destino le mormori. «Divertiti, poi farò sul serio».

Quando smetto di citare? Lo «Statuto» degli sposi, inchiodato all'uscio (Articolo primo: Mario ha sempre ragione. Articolo secondo: Lucia anche). Gli esami di Mario. La supplenza nella condotta di Prevenzano, la prima vera casa (i due la raggiungono a piedi, fra stendardi e tappeti di sole: è una marcia trionfale, sottolineata dall'arcaico motivetto di «La violetta la va la va», così bene intonato a quei campi risorgimentali). E infine la morte di Lucia nel dare alla luce l'atteso, il mitologico Pierino, che è poi una femminuccia. Si domandò Lanocita: «Perché Lucia muore? Perché il finale abbia la carica emotiva che il film *voleva* darsi». Eh no. Te lo dico io, carissimo Arturo, perché Lucia *deve* morire. Perché una ragazza come lei è una favola, non un romanzo. La vedi una Lucia adulta, mamma, nonna? Si può essere Lucia per un fuggitivo periodo e basta, come si può essere farfalla per un'estate, anzi soltanto per un giorno. I poeti, che ci vuol fare, cantano donne morte, svanite, perdute, irraggiungibili; e tu sai perché. Lea Massari è un fenomeno di gentilezza, di umore, di espressività. Il male e il bene arrivano alla sua Lucia come un bisbiglio, come un ironico pettegolezzo di fanciulle annidate in un boschetto. Brava. Che esordio. Anche Enrico Pagani è un debuttante, calibratissimo. Felicitazioni a Cosetta Greco, a Sergio Tofano, a Lilla Brignone. Della regia ho implicitamente detto. Non mi ringrazi, egregio Castellani. Tanto le dovevo, questa volta.

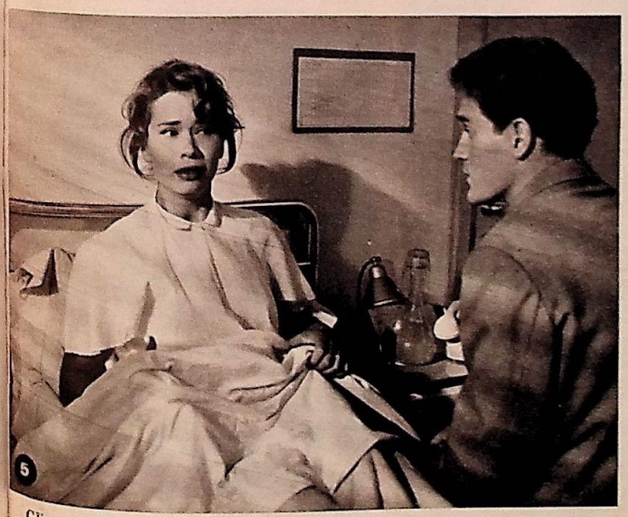
Giuseppe Marotta

Sei momenti del film *I sogni nel cassetto*. A Pavia: Lucia (Lea Massari), terzo anno di chimica, conosce Mario (Enrico Pagani), quinto anno di medicina. Spesso si fanno confidenze: sono innamorati ma non se lo confessano.

Passano i mesi. Mario e Lucia si sono confessati il loro affetto. Vorrebbero sposarsi al più presto. Durante le vacanze Mario va a chiedere la mano di Lucia a suo padre, che gli dice di aspettare un paio d'anni.

Tornati a Pavia, Mario e Lucia decidono di sposarsi senza il consenso dei genitori. Il prete vorrebbe ostacolarli, ma infine acconsente a celebrare le nozze. «Ci siamo sposati, perdonateci», telegrafano gli sposi ai genitori.

Il perdono è venuto. Ora Mario e Lucia vivono nella cameretta di lui: sono felici, nonostante le ristrettezze in cui si trovano. Mario studia accanitamente per conquistarsi la laurea, poi andrà a fare il medico condotto.



Gli sposi avevano deciso di non avere bambini, ma presto Lucia si accorge che diventerà mamma. Per un falso allarme deve essere ricoverata in una clinica. Gli studenti amici regalano agli sposi il corredo e la carrozzina.

Mario, laureato, trova una supplenza in una piccola condotta. Gli sposi traslocano. Lucia segue il marito verso il paese spingendo la carrozzina. Di notte, Lucia si sente male. In poche ore si giunge al tragico epilogo.